

**P. Mauro-Giuseppe Lepori, abate generale OCist**

# **"Attender l'attesa"**

**Conferenza di Avvento  
Hauterive, 5 dicembre 2015**

Il tempo dell'Avvento quest'anno non apre solo l'anno liturgico, ma anche il Giubileo della Misericordia che sarà inaugurato l'8 dicembre. È una coincidenza che non può non determinare la nostra meditazione su come dobbiamo e vogliamo vivere questo tempo di attesa e speranza della venuta del Signore.

## **La coscienza umana dell'attesa**

L'attesa è una dimensione molto importante dell'esperienza umana. L'uomo sa attendere, l'uomo è sempre in una dimensione di attesa, perché è la creatura che vive nel tempo in modo cosciente. Gli angeli non vivono nel tempo, non devono attendere. Tutto per loro è presenza ed eternità, un tempo infinito che accade ora. Gli animali vivono nel tempo, aspettano istintivamente ciò che soddisfa il loro appetito, o che sorga il giorno, o che ritorni a casa il loro padrone. Ma non hanno coscienza dell'attesa.

L'attesa umana è la vera misura del tempo, una misura che non è numerica, non è cronologica. Noi siamo ormai abituati a quantificare l'attesa, a dire che abbiamo aspettato un'ora, che il treno si è fatto attendere con 5 minuti di ritardo, che Internet ci ha fatto attendere 17 infiniti secondi prima di rispondere al nostro clic. Ma quando la misuriamo così, denaturiamo l'attesa, ne facciamo una cosa, un fenomeno staccato da noi stessi e da ciò che attendiamo. È come se l'attesa fosse qualcosa a sé, in sé, senza relazione. Invece l'attesa, ed è qui il punto cruciale, è relazione, è una dimensione del mistero della relazione.

Il poeta italiano Clemente Rebora, quando era soldato nella prima guerra mondiale, descrisse in una breve prosa la situazione al fronte quando piove, quando nulla accade, in uno scenario di fango, sospeso fra la vita e la morte. E in mezzo a questa descrizione gli esce una frase di due parole che riassume tutto: "Attender l'attesa." (Clemente Rebora, *Stralcio*)

Solo l'uomo è capace di essere così cosciente della natura del tempo da vivere l'attesa come un'attività, come una libera scelta, come un'opera che coincide con se stessa, che lavora a se stessa. La cultura informatica, introducendo in tutte le nostre attività il calcolo numerico dell'attesa che queste attività possono comportare, e soprattutto dandoci l'illusione che tutto possa avvenire subito,

senza attesa, ci priva di una dimensione essenziale dell'esperienza umana: ci priva della libertà di attendere, di voler attendere. Saper attendere, saper "attendere l'attesa" che la vita umana implica, non è solo una questione di comportamento superficiale, come quando si dice che bisogna saper prendere la vita con filosofia, essere *cool*, essere *zen*. Saper attendere, e questo ce lo dice Cristo, è necessario alla nostra salvezza, cioè è necessario al recupero e al compimento della nostra umanità che Dio ci offre con la Redenzione operata da Gesù Cristo.

"Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!" (Mc 13,33-37).

Vegliare, nel senso evangelico, vuol dire attendere l'attesa, ma con la consapevolezza di fede che la nostra attesa più vera e decisiva è l'attesa di Dio.

### **Attesa di Dio**

La vera attesa umana è l'attesa di Dio. Solo l'attesa di Dio, la ricerca di Dio, dà senso al tempo, è il senso del tempo. Il tempo finirà, si compirà, quando l'incontro definitivo con il Signore ci introdurrà nell'eternità, e anche tutto il tempo passato a cercare Dio sarà reso eterno.

Per san Benedetto, questa ricerca che attende è la sostanza della vita monastica, e quindi della vita cristiana che la vita monastica desidera vivere con essenzialità. San Benedetto chiede di verificare se il novizio "cerca veramente Dio" (RB 58,7). E quando parla della virtù di pazienza che sopporta tutto, e quindi dà senso positivo ad ogni esperienza, ad ogni fatica, grazie a Cristo crocifisso e risorto, la fa coincidere con l'attesa del Signore: "*Sustine Dominum* – spera nel Signore". Lo stesso verbo latino, *sustinere*, più volte ripetuto nel quarto gradino di umiltà che consiste nel sopportare ogni cosa, significa allo stesso tempo "sopportare" e "attendere" (cfr. RB 7,35-43). Ciò che si sopporta sono le esperienze negative della vita, ma ciò che si attende è la venuta del Signore. È come se san Benedetto ci volesse dire che le fatiche che sopportiamo con pazienza si trasfigurano in attesa perseverante del Signore, sono l'incarnazione dell'attesa del Signore che viene a liberarci, a consolarci, a portare con noi i pesi della vita. Chi sopporta attende, e riesce a sopportare proprio in quanto la sua fatica ha il senso dell'attesa, ha la tensione dell'attesa, l'energia amante dell'attesa, cioè è intrisa di speranza e fede che un Altro sta venendo a salvarci.

Cristo è venuto, viene ora e verrà alla fine dei tempi proprio per dare a tutta l'esperienza umana il senso e il significato dell'attesa di Lui, e quindi dell'incontro con Lui. Cristo è lo Sposo che viene, che ci viene incontro. Il senso dell'attesa è l'incontro che la compie.

Ma è la venuta di Cristo che crea, che suscita in noi il senso dell'attesa, di un'attesa che dà sapore, fervore e pienezza alla vita. Come lo suggerisce il profeta Isaia: "Prima che mi invocino, io risponderò; mentre ancora stanno parlando, io già li avrò ascoltati" (Is 65,24). È perché Dio si dà per primo che il cuore dell'uomo Lo cerca. È Dio eterno, infatti, che crea nel cuore umano, anzi: con il cuore umano, l'attesa di Lui. L'Eterno crea il tempo per creare lo spazio dell'attesa di Lui.

### **L'attesa ingannata**

È il cuore stesso che ci testimonia questo, questa realtà. Il peccato però ha ingannato il tempo e l'eternità, perché ha ingannato il tempo dell'attesa di Dio. La mano di Eva e Adamo che ha voluto prendere subito un compimento di sé alternativo al TU di Dio, ha infranto il senso del tempo, il significato del tempo, la bellezza del tempo, perché ha tradito l'attesa di Dio. Il peccato originale fu un prendere subito, fu una riduzione dell'anelito del tempo verso l'eterno ad un "*main-tenant*", a un tenere in mano il frutto strappato, senza attendere il TU che prima o poi ce lo avrebbe donato, che ce lo avrebbe donato come incontro con Lui che ci dà tutto. "Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?" (Rm 8,32).

Col peccato, il tempo ha perso la sua pienezza e bellezza di essere spazio di attesa del Dio che ci fa per attirarci a Lui.

Dio, dopo il peccato, viene a passeggiare nel giardino, cioè l'Eterno si esprime nel tempo, fa passi nel tempo, ed ecco che scopre che il tempo per l'uomo e la donna non è più attesa di Lui. L'uomo non gli va più incontro: il tempo per l'uomo non è più teso all'incontro con il suo Creatore.

Allora Dio lascia entrare nell'esperienza umana la fatica, il dolore e la morte: la fatica del lavoro, il dolore del parto, la morte che spezza il tempo (cfr. Gen 3,8-19).

La fatica, il dolore e la morte smascherano l'illusione di possedere il tempo, il senso del tempo, il valore del tempo, cioè il senso e il valore della nostra vita. In negativo, ma anche in positivo, perché l'uomo può scoprire, e Dio non mancherà di rivelarglielo, che la fatica, il dolore e la morte possono essere ormai occasioni per ritrovare il vero senso del tempo. L'uomo può scoprire che la fatica, il dolore e la morte, se vissuti di nuovo nella tensione al TU che ci fa, possono diventare segno e espereinza dell'eterno. Non solo esperienze in cui il tempo ci è strappato dalle mani, ma occasioni in cui il tempo può essere donato, offerto; in cui il tempo della nostra vita può mendicare a mani vuote l'eterno TU che ci ama e ci crea

anche dopo, soprattutto dopo il peccato. A mani vuote, cioè con mani che non afferrano più, che non sono più artigli da uccello rapace, ma espressione dell'accoglienza di un dono.

È in fondo questa la scoperta dell'amore, della carità: che la fatica, il dolore e la morte che sperimentiamo nel tempo possono essere spazi di offerta che affermano un Altro, e quindi forme intense di attesa; così intense da coincidere con l'esperienza dell'Eterno, del TU eterno.

## **Il Dio che attende**

Col peccato, però, inizia, o piuttosto si manifesta totalmente un altro mistero. Tradita l'attesa di Dio da parte dell'uomo, è Dio che si mette a cercare, a attendere l'uomo. Dio cioè manifesta la sua misericordia, che il suo amore per noi è misericordia.

Cosa fa il padre della parabola del figlio prodigo? Attende! Appena il figlio è partito verso la perdizione e la morte, il padre si mette subito ad attenderlo: "Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato!" (Lc 15,24). Nella figura di questo padre che attende il figlio, Gesù ci rivela un mistero straordinario (ma il mistero è sempre straordinario!): ci rivela che la misericordia è come se l'amore di Dio lasciasse l'eternità per diventare attesa nel tempo, ricerca nel tempo, pazienza nel tempo. Dio che era l'Essere eterno da attendere, si fa per noi l'Essere eterno che attende. È il mistero di Cristo. L'Eterno entra nel tempo fino ad assumere tutte le conseguenze del peccato: la fatica, il dolore e la morte. Ed è questo che restituisce al tempo dell'uomo, al tempo umano, il senso, la bellezza, l'intensità, la pienezza dell'attesa di Dio, dell'attesa dello Sposo che viene. L'Eterno viene nel tempo come Sposo, vale a dire come TU a cui unirsi intimamente e per sempre per vivere con letizia e fecondità la nostra vita.

Cosa ha fatto Gesù, il Figlio di Dio, per trent'anni a Nazareth? Ha atteso, ha vissuto il tempo dell'attesa, senza fretta, con obbedienza. "Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora!", dice Gesù a sua Madre durante le nozze di Cana (Gv 2,4). Con questa parola, che quasi sembra sfuggirgli in un momento di irritazione, Cristo tradisce il senso di tutto il tempo che ha vissuto nascostamente a Nazareth: per trent'anni ha atteso la sua ora, l'ora della sua missione, l'ora voluta dal Padre, l'ora che dà senso al tempo, alla fatica, al dolore, alla morte del tempo umano.

Quando abbiamo fretta, quando vogliamo tutto subito, il problema non è che manchiamo di tempo. Il problema è che non attendiamo Dio, che da quello che stiamo vivendo, facendo, incontrando, non attendiamo altro che quella cosa lì, che quel piacere lì, che quella soddisfazione immediata. Non attendiamo l'infinito, l'eterno, non attendiamo Dio. Soffochiamo il tempo perché non respiriamo l'attesa di Dio.

## **"Respirate sempre Cristo"**

Il padre dei monaci, sant'Antonio abate, prima di morire diceva ai suoi discepoli: "Respirate sempre Cristo!". Che grande amore aveva per i suoi figli spirituali da lasciar loro come eredità, non dei beni, non delle ricchezze, non del potere, ma la coscienza di un bisogno, di una povertà vitale, di una impotenza radicale: quella di aver bisogno di Cristo come dell'aria per vivere! "Respirate sempre Cristo!" vuol dire che nel bisogno immediato che abbiamo tutti, come il bisogno di ossigeno, ci è dato di esprimere e incarnare l'attesa dell'incontro con l'Eterno che vuole unirsi a noi. È come se sant'Antonio avesse detto ai suoi discepoli che anche quando abbiamo bisogno di aria, è di Cristo che abbiamo bisogno, cioè ogni bisogno umano è un simbolo reale, concreto, del nostro bisogno del Signore, della nostra attesa di Gesù Cristo, Sposo della vita.

È come se dicesse loro: quando vi manca l'aria, o quando avete fame e sete, o quando vi manca la salute, o la compagnia e l'amore del prossimo, sappiate che è di Cristo che avete e avrete sempre bisogno, è Lui che manca veramente e profondamente al cuore umano. Questo non significa che non dobbiamo respirare, che non dobbiamo mangiare e bere, che non dobbiamo apprezzare la salute e l'amicizia. Gesù, facendosi uomo, ha amato tutto questo, ha goduto di tutto questo. Ma ha sempre vissuto tutto ciò che è umano come via di rapporto col Padre, come occasione concreta di pensare al Padre, di amare il Padre, di chiedere tutto al Padre, di lodare per tutto il Padre.

L'attesa di Dio non mortifica il gusto della vita. Anzi: lo rende possibile. Quando dalla vita attendiamo solo l'immediato, quello che possiamo afferrare noi senza impegnare il cuore nel desiderio dell'infinito, subito facciamo l'esperienza della delusione, subito il frutto che abbiamo strappato dall'albero e che teniamo in mano, ci delude, ci rende più vuoti, tristi. Invece ci è donato di sperimentare, con stupore, che più desideriamo e attendiamo Dio dentro ogni frangente della vita, e più ci è dato di gustare la vita in ogni istante, in ogni dettaglio. L'attesa di Dio riempie il tempo, riempie l'istante, come quando il vento dà forma e tensione alla vela e permette alla barca di muoversi, di avere una direzione, una dinamica. Ma il vento gonfia la vela perché soffia più lontano che il punto dove si trova la barca, perché soffia verso uno spazio infinito. O l'acqua del ruscello che muove la ruota e quindi la macina del mulino: lo fa perché l'acqua scorre verso il mare. L'acqua stagnante non ha l'energia di muovere la ruota del mulino. Invece ce l'ha l'acqua che scorre verso il mare. E l'energia è proprio in questa destinazione, in questa direzione decisa verso lo spazio infinito del mare.

Lo stesso nella nostra vita: più siamo tesi a desiderare Dio, a attendere Dio, e più ogni piccolo movimento, ogni passo di cui è composta l'umana esistenza si ritrova animato da una energia, da una vitalità altrimenti impossibile, e che stupisce, perché di fatto è un miracolo, un'opera di Dio che passa misteriosamente nella nostra vita.

Il grande miracolo di Dio nel creare l'uomo è il mistero del nostro cuore fatto per desiderare e amare il Creatore. Il grande miracolo di Dio è la nostra libertà fatta per attendere Dio, per desiderare Dio.

## **L'opera di Dio**

San Gregorio Magno, in un'omelia sul profeta Ezechiele, dice una cosa bellissima: "Opera di Dio è trarre a sé le anime da lui create e richiamare ai gaudii della luce eterna – *Opus Dei est animas quas creavit colligere, et ad æternæ lucis gaudia revocare*" (Omelie su Ezechiele, Lib. 2, Om. 4,20).

L'opera di Dio è di radunare a sé le nostre vite fatte per Lui, attirandole con la bellezza gioiosa della luce eterna, cioè con la luce del suo Volto. L'opera di Dio è in fondo la misericordia di un abbraccio già aperto per accoglierci nel suo cuore di Padre. Gesù è venuto per compiere quest'opera, per servire quest'opera del Padre, per incarnare, cioè rendere visibile e percepibile nel tempo questa attrattiva di Dio che dà senso e pienezza alla vita di ogni uomo.

E ognuno di noi è chiamato a cooperare con Dio in quest'opera, per noi stessi e per tutti. Si coopera con Dio per tutti se si coopera per sé. Chi si lascia attirare alla comunione con Dio, chi si lascia attrarre ad unirsi a Colui che ci fa, partecipa all'opera di Dio che attira tutte le anime, tutti i cuori a Lui.

Quest'opera personale e per tutti anima la Chiesa, è la natura e la missione della Chiesa. Una comunità è viva se in essa e attraverso di essa si coopera all'attrattiva di Dio incarnata in Cristo, manifestata nel volto di Cristo, e destinata a tutte le anime che Dio crea.

La missione di ognuno nella Chiesa, la missione della Chiesa in ognuno, è l'attrattiva di Dio che ci raccoglie, che ci raduna, che ci richiama, per renderci una sola cosa con Lui. Questa attrattiva che unendoci a Dio ci rende partecipi della gioia luminosa della sua eternità è la bellezza di Dio, la bellezza del suo amore, la sua infinita misericordia.

Quest'opera, Gesù l'ha incarnata fino alla morte di Croce: «"E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me". Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.» (Gv 12,32-33)

Rendersi disponibili per quest'opera di Dio che si realizza nell'attrattiva di Cristo crocifisso, perché tutti gli uomini possano essere raccolti nella comunione col Padre, nel gaudio dello Spirito, è l'impegno più adeguato e responsabile che possiamo offrire al mondo. Perché i problemi del mondo, le tragedie del mondo, possono trovare salvezza solo se attraverso di noi Cristo può venire e attirarci a sé, al Padre. Siamo creati per questo, e tutti gli uomini, tutte le anime, anche quelle dei peggiori nemici dell'umanità – della loro umanità e di quella degli altri – non possono trovare salvezza e compimento se non sulla via tracciata dall'attrattiva di Dio al cuore dell'uomo.

## "Più che le sentinelle l'aurora..."

Questa consapevolezza di fede, che Cristo ci annuncia e dona, è ciò che trasforma la nostra vita, e quindi il nostro modo di vivere il tempo.

Nel salmo 129 leggiamo: "L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora. Israele attenda il Signore, perché presso il Signore è la misericordia" (Sal 129,6-7).

Le sentinelle durante la notte attendono l'aurora, attendono il mattino. Cioè vivono il tempo attendendo un altro tempo, vivono in un momento aspettando un altro momento. Vivono attendendo un tempo migliore di quello che stanno vivendo. Israele, invece, è educato ad attendere Qualcuno, ad attendere il Signore, e questo cambia tutto. Il tempo non è più solo attesa di altro tempo, il tempo non attende più solo se stesso, ma è attesa dell'eterno. Attesa dell'eterno nel tempo. Attesa nel tempo, ma di Qualcuno, ma di un incontro. Il tempo potrebbe restare com'è, restare faticoso, doloroso, mortale com'è, ma diventa spazio di relazione, di incontro, di presenza. E questo cambia tutto, come ce lo testimoniano i santi, i martiri, e tanti testimoni attorno a noi e fra di noi.

Questa posizione del cuore, che dal tempo non attende altro tempo ma la venuta del Signore, rende liberi. La libertà cristiana, la libertà della fede, è proprio il riverbero dell'attesa dell'Eterno nel tempo. Perché questo libera dalla dittatura che imponiamo a noi stessi, e agli altri, quando la nostra felicità dipende solo da ciò che ci sfugge, da ciò che passa, o da ciò che passerà fra un istante, anche se lo afferriamo.

Solo il rapporto con l'Eterno permette di vivere nel tempo con libertà, la libertà di un distacco che ci dona di rispettare tutto, di lasciar essere tutto, e quindi di amare tutto senza condizionare nulla coi nostri progetti, la nostra pretesa, la nostra sete di possesso.

San Martino di Tours, prima di morire, diceva: "Signore, se sono ancora necessario al tuo popolo, non ricuso la fatica: sia fatta la tua volontà!". E il suo biografo commenta: "Non ebbe paura di morire e non rifiutò di vivere" (Sulpicio Severo, *Vita di San Martino, Lettere*, 3,11.14).

È questa la maturità della libertà cristiana: la libertà dalla paura, dalla paura della morte, ma anche dalla paura della vita, dalla paura della fatica di vivere, di servire, di dare la vita. Solo una posizione così contraddice tutta la cultura che teme la morte senza amare la vita, la cultura dell'aborto, dell'eutanasia, del terrorismo, della guerra, dell'individualismo, dell'autoreferenzialità sterile.

## Scherzi di amore

Ma appunto, è una questione di libertà, una libertà che la venuta di Cristo rende responsabile. Tutte le parabole e tutti i discorsi di Gesù sulla vigilanza cristiana parlano di una responsabilità, della nostra libertà provocata dal fatto che Lui venga, che Lui sta venendo ora, in quest'ora, l'ora che stiamo vivendo.

L'Apocalisse parla di Cristo come di "Colui che è, che era e che viene" (Ap 1,8). Che Cristo sia colui che è e che *era*, può riguardare anche solo Lui stesso. Dio è in se stesso, può *essere* anche solo per se stesso. Ma il fatto *che venga* è per noi, che Egli venga è per incontrare ciascuno di noi, è un venire a cercarci, è un'offerta per noi, un avvenimento che interpella la nostra libertà, la libertà di attenderlo, la libertà di accoglierlo e di seguirlo.

Gesù viene e ci attira; si dà a noi e suscita in noi il desiderio di darci a Lui. Avvento e Natale. Croce e Risurrezione. Viene, scende, fino alla stalla di Betlemme, fino al sepolcro, fino agli inferi, per attirarci a Lui incarnato, a Lui nato, a Lui presente, a Lui crocifisso, a Lui risorto. E il Risorto continua questo "gioco", viene e scompare, viene e attira. "Sono scherzi di amore", scriveva san Pio di Pietrelcina ad una delle sue figlie spirituali.

La misericordia di Dio è tutta nel suo venire a noi per attirarci a Lui. Accorgerci di questo e starci a questo "gioco" trasforma tutta la vita, accende in essa la luce della bellezza di Dio che trasfigura tutte le cose, anche le più misere e brutte della nostra umanità. Tutta la nostra vita diventa spazio prezioso e condiviso con tutti dove Cristo viene per prenderci con sé e tornare al Padre.